



# L'urlo dell'arte

di VINCENZO TRIONE

**A**Gaza non ci sono microfoni. Nelle scorse settimane, alcuni scienziati della School of Plant Sciences dell'Università di Tel Aviv hanno annunciato di aver registrato, con apparecchi sensibili agli ultrasuoni, i sibili di dolore che le piante, nella Striscia, emettono quando sono tagliate o quando mancano di acqua.

Dunque, Gaza. Ma anche Mariupol e Bucha. Luoghi di quell'apocalisse imminente, insediatisi nelle sicurezze delle nostre esistenze, alla quale stiamo assistendo da qualche anno, spettatori di una drammaturgia che genera in noi stati d'animo diversi: impotenza e orrore, pietà e bisogno di respingere il Male ai margini della quotidianità. Spesso distratti, seguiamo conflitti fatti di immagini che rendono fragile ogni commento. Presagi del tramonto dell'Occidente. Fotogrammi di un teatro sanguinario. Resoconti da terre ferite a morte, senza Dio. Rigurgiti di un Medioevo riaffiorato nel cuore della contemporaneità. Attacchi spietati. Missili e bombe che non smettono di cancellare la vita. Un calvario. Città distrutte. Scuole e asili devastati. Ospedali rasi al suolo. Fosse comuni. Stupri di massa. Rovine, sangue, corpi. Ovunque morte. «Queste immagini si accompagnano a urla e grida. Tale è la violenza che è come se venissero strappati, con un solo gesto, tutti i capelli di una donna anziana e il sangue le colasse sulla fronte e sul viso», ha scritto recentemente Tahar Ben Jelloun in un piccolo libro (*L'urlo, La nave di Teseo*). Potrebbe essere, questo, il prologo militante di una mostra forse impossibile che, annodando storia dell'arte, psicologia e politica, interroghi una figura laterale e dimenticata, ma ricorrente nella storia dell'arte, finemente studiata da Flavio Caroli (*Anime e Volti, Electa*, 2014). Le bocche urlanti. Dal Rinascimento alla modernità declinante.

Dopo un incipit civile, il nostro percorso espositivo accoglierebbe alcuni episo-

di pittorici classici. Le scandalose esplorazioni di Leonardo, affidate ai fogli degli studi di fisiognomica e agli schizzi preparatori per la *Battaglia di Anghiari* (1503-1505), dove incontriamo un guerriero «energetico» con la bocca spalancata. Da queste iconografie muovono Sofonisba Anguissola (nel *Fanciullo morso da un gambero*), Caravaggio (nel *Ragazzo morso da un ramarro*), Guido Reni (nelle bocche urlanti) e Rembrandt (nell'*Auto-ritratto con la bocca aperta*).

Momento centrale, in questa vicenda ancora clandestina, *L'urlo*. In anticipo sulle teorie di Sigmund Freud e di Gustav Jung, il norvegese Edvard Munch vi riscrive i turbamenti dell'Io. Frequentatore delle inospitali regioni della follia (come Vincent van Gogh, Friedrich Nietzsche e August Strindberg), consegna un ritratto acceso, venato di fiamme. La quiete si piega. Sentimento incontentibile, il dramma annidato nel cuore di ogni uomo altera i lineamenti del volto del personaggio rappresentato. E, simile a un'onda elettrica, si propaga su tutto il contesto. Che diviene liquido, privo di consistenza.

È il preludio a *La pazza* di Giacomo Balla. E, soprattutto, ai pontefici defigurati di Francis Bacon, ricchi di rimandi ad alcune sequenze de *La corazzata Potëmkin* di Sergej Ejzenštejn. In stanze gabbie asfissianti, prosciugate d'aria, le urla si spengono in latrati sordi, filmati al rallentatore. Con la loro urgenza, quelle onde sonore provocano l'irreversibile crisi di un individuo condannato alla solitudine. Siamo nell'ultima sala della nostra mostra. *Shalechet* di Menashe Kadishman, dal 1997 nel labirintico Museo ebraico di Berlino progettato da Daniel Libeskind. Distribuiti sul pavimento, diecimila dischetti di ferro ritraggono facce terrorizzate. Siamo invitati a camminare su questa distesa di metallo che, d'incanto, sembra emettere rantoli. Resi incerti da questa superficie disomogenea, i no-

stri passi riverberano un rumore disturbante, amplificato dal vuoto dell'ambiente. Un modo per evocare lo strazio dei sei milioni di ebrei morti nel silenzio dei campi di concentramento.

Le bocche urlanti, allora. Non una mera curiosità, ma un motivo che ritorna in decisivi passaggi della storia dell'arte, alludendo al bisogno avvertito con forza da alcuni grandi artisti di auscultare il sotto-suolo dell'Io e di studiare i moti dell'animo partendo dai tratti del volto, sulle orme di un invito leonardesco («Farai le figure in tale atto, il quale sia sufficiente a dimostrare quello che la figura ha nell'animo»). Pur lontani e diversi, questi interpreti dell'arte come esperienza d'impronta introspettiva e come strumento di investigazione psicologica condividono un'ambizione: mimare, attraverso i colori, gli effetti generati dai suoni strozzati. Senza accontentarsi del basso continuo dei sentimenti, così si comportano come poeti di un'epica fatta di stati d'eccezione.

Nessuna lirica è possibile. Ogni ritmo di gioia o di malinconia è stato abbandonato. Restano inarticolate voci, testimonianze di un uomo disperato, atterrito da tutto ciò che è imprevedibile, solo dinanzi al male di vivere. Dotate di una potenza originaria e archetipica, urla di terrore, di dolore e di morte si fanno epifanie del perturbante, inteso, freudianamente, come dimensione dello spavento: «Un qualcosa che avrebbe dovuto rimanere nascosto e che è affiorato».

Istanti rapiti di orrore e di paura, simili a scosse trasmesse dalla profondità dell'anima al volto. Presagi della nostra condizione irrimediabile, che fendono l'atmosfera e incrinano ogni armonia. Canti del lamento, che fanno irrompere qui il lato più inquietante del nostro stare al mondo. E rinviando alla sempre incombenza di umanità che sta dentro ogni uomo. Capaci di fendere l'atmosfera degli inganni e delle illusioni, questi urgenti attimi perforanti colgono il fulminante

interstizio quando i fantasmi del terrore, che a lungo si sono agitati dentro di noi, reclamano il proprio diritto all'espressione. In quelle figure tragiche, l'angoscia dice di sé senza ricami e senza narrazioni. Infine, decreta l'inabissarsi di ogni significato. La rinuncia a ogni trascendenza, a ogni redenzione. E l'irrompere, nell'esistenza, dell'insensato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**



**GIULIANO ZANCHI**  
**Lo spirituale dell'arte.**  
**Estetica e società**  
**nell'epoca postsecolare**  
EDITRICE BIBLIOGRAFICA  
Pagine 220, € 23

#### L'autore

Giuliano Zanchi (Grassobbio, Bergamo, 1967), prete diocesano dal 1993, licenziato in Teologia fondamentale, è direttore della «Rivista del Clero Italiano» e docente di Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È stato direttore del Museo Diocesano di Bergamo dal 2008 al 2019 e dal 2021 è vicepresidente nazionale dell'Amei (Associazione musei ecclesiastici italiani). Si occupa di temi ai confini tra estetica e teologia. Tra i suoi libri: *Il Genio e i Lumi. Estetica teologica e umanesimo europeo in François-René de Chateaubriand* (Vita e Pensiero, 2011), *Un amore inquieto. Potere delle immagini e storia cristiana* (Edb, 2020), *La bellezza complice. Cosmesi come forma del mondo* (Vita e Pensiero, 2020) e *Icone dell'esilio. Immagini vive nell'epoca dell'Arte e della Ragione* (Vita e Pensiero, 2022)

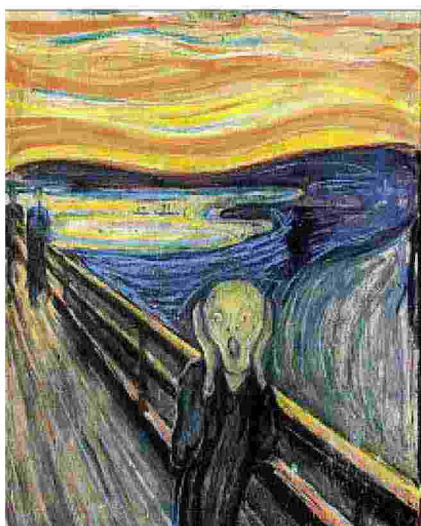
La tragedia della guerra (anche di quelle in corso), i drammi dell'io: nelle **bocche aperte**, deformate dal dolore e dalla paura, la pittura ha espresso l'angoscia dell'umanità. Una galleria di volti sofferenti attraversa la storia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084





Qui sopra: studio della testa di un guerriero per la *Battaglia di Anghiari* (1503-05; Museo di Belle arti, Budapest) di Leonardo da Vinci. Accanto: *L'urlo* (1893; Museo nazionale di arte, architettura e disegno, Oslo)

di Edvard Munch. In alto: *Shalechet* (1997; Museo Ebraico di Berlino) di Menashe Kadishman. Nella pagina accanto: *Studio dal ritratto di Innocenzo X* (1953; Art Center, Des Moines, Stati Uniti) di Francis

Bacon; sotto, da sinistra: *La pazza* (1905, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma) di Giacomo Balla e il *Fanciullo morso da un gambero* (1554 circa, Museo di Capodimonte, Napoli) di Sofonisba Anguissola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084